

## L'8 SETTEMBRE 1943, DUE EPILOGHI NEL COSENTINO. LA FUCILAZIONE DEI DISERTORI AD ACQUAPPESA E LA SALVEZZA DEGLI INTERNATI DI FERRAMONTI

---

Francesca Rennis

---

L'8 settembre del 1943 nella zona compresa tra Cosenza e il Tirreno cosentino ha significato vita e morte nello stesso tempo. Due fatti eclatanti hanno interessato "bersagli sensibili" durante la guerra nel momento in cui avanzavano gli alleati, sbarcati in Calabria il 3 settembre, e i tedeschi procedevano in ritirata. I due fatti hanno per protagonisti il campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, dove erano internati più di duemila persone tra ebrei stranieri e italiani, apolidi, omosessuali e dissidenti politici, e cinque militari fucilati come disertori ad Acquappesa (fucilazione eseguita entro le 23 o le 24 dell'8 settembre o nelle prime ore del 9 settembre).

Su entrambe le situazioni ci sono studi monografici, ai quali farò riferimento in questa analisi per poterne poi cogliere differenze caratterizzanti epiloghi diversi, che segnarono la vita e la morte delle persone coinvolte nelle rispettive storie<sup>1</sup>.

La ricostruzione della narrazione seguirà comunque il filtro di alcune domande cruciali per comprendere epiloghi così diversi. Ci furono fatti contingenti, imprevisi quanto oggettivi, che agirono in modo trasversale sulle due vicende? Quali elementi furono determinanti, da un lato, per la salvezza degli internati di Ferramonti e, dall'altro, per la fucilazione dei cinque "disertori"? E quali furono le situazioni umane, politiche, ideologiche che contribuirono nel determinare i rispettivi epiloghi? Perché l'annuncio dell'armistizio venne appreso in modo tanto diverso visto che le due località distano solo una quarantina di chilometri ed erano soggette entrambe al generale del corpo d'armata per la Calabria, Camillo Mercalli<sup>2</sup>?

<sup>1</sup> Per quanto riguarda Ferramonti ripercorrerò la vicenda che permise agli internati di trovare nel campo la salvezza dalla deportazione attraverso la monografia di Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina, Firenze 1987. Per quanto riguarda la fucilazione dei cinque militari ad Acquappesa seguirò la narrazione fatta da Antonio Orlando, *L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», n. 2, 2013, pp. 165 sgg e da Mimmo Franzinelli, *Disertori. Una storia mai raccontata della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2016.

## **Ferramonti, la salvezza**

Nella narrazione fatta da Capogreco<sup>3</sup> possiamo porre l'attenzione sui seguenti episodi che evidenziano interruzioni nelle comunicazioni:

Il telegramma del 29 agosto 1943 con l'autorizzazione di sgombero del campo che prevedeva la liberazione di alcuni internati ed il trasferimento di altri in campi situati più a nord non fu possibile essere inoltrato perché le linee per Cosenza erano interrotte. Lo stesso messaggio sarà poi inviato tramite la radio del Ministero della Guerra il 4 settembre, ma sebbene ne vennero a conoscenza il prefetto di Cosenza e i direttori degli altri campi interessati dal trasferimento degli internati (Farfa Sabina (RI), Fraschette di Alatri (FR), Montechiarugolo (PR), Tollo (CH)), non giunse a Ferramonti prima del 7 settembre.

La mancata risposta ai solleciti sia del comandante del campo Fraticelli<sup>4</sup> che di Mercalli<sup>5</sup> ad autorizzare lo sgombero del campo, la cui necessità era stata segnalata sia dal capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno che dal Ministero della Guerra.

La partenza per Roma la sera del 7 settembre 1943 di Fraticelli e Landau<sup>6</sup> con il lasciapassare del generale Mercalli e l'auto del Prefetto di Cosenza al fine di ottenere lo scioglimento del campo era una misura resa necessaria proprio dall'impossibilità di ricevere il permesso per via telefonica, visto che sia il prefetto di Cosenza che il generale Mercalli, pur adoperandosi in tal senso, declinarono ogni responsabilità dichiarando la loro incompetenza. Una scelta che, per la pericolosità del momento, esprime la grande preoccupazione e apprensione nei confronti degli internati.

L'insistenza di Landau, durante la seconda visita con Fraticelli al Mini-

<sup>2</sup> Camillo Mercalli era il generale di Corpo d'armata per la Calabria; visitò il campo di Ferramonti il 10 agosto 1943, poi successivamente al bombardamento aereo e anche l'8 settembre. Comandava la 227ª Divisione costiera, costituita nel luglio 1943 con elementi territoriali di età militarmente assai avanzata che avrebbero dovuto contrastare eventuali sbarchi nemici in Calabria. Il suo Comando, con sede a Castrovillari era affidato al generale Luigi Chatrian, responsabile non riconosciuto della strage di Acquappesa.

<sup>3</sup> C. S. Capogreco, *Ferramonti* cit.

<sup>4</sup> Mario Fraticelli fu comandante del campo di concentramento di Ferramonti dal 31 marzo 1943 alla liberazione.

<sup>5</sup> Seppure convinti della necessità di evacuazione del campo nessuna delle due autorità riuscì ad intraprendere iniziative personali «senza un "ordine scritto" del Ministero» (Ivi, p. 146). Il 28 agosto 1943 il generale Mercalli telegrafava alla Direzione Generale di P.S.: «morale internati est bassissimo et invocano provvedimento sgombero fuori Calabria...» (Ivi, Nota 32, p. 168). D'altra parte, di fronte al pericolo di rappresaglia e di deportazione rappresentato dal passaggio delle truppe tedesche in ritirata lo sgombero era considerato da tutti come l'unica alternativa per salvare la vita degli internati.

<sup>6</sup> Herbert Landau, ebreo di nazionalità polacca, nato a Cracovia l'11 settembre 1891, era considerato nel campo "il capo dei capi".

stero dell'Interno il 10 settembre<sup>7</sup>, ad inviare il telegramma al comandante del 31° Corpo d'Armata Mercalli attraverso la radio del Ministero della Guerra<sup>8</sup>.

Tali coincidenze trovano riscontro anche nella narrazione precedente fatta da Francesco Folino<sup>9</sup>, uno dei primi autori di testi sulle vicende storiche del campo di Ferramonti.

Le difficoltà nella comunicazione con il Ministero sembrano determinanti anche in riferimento ad un altro specifico episodio. Alla sezione internati del Ministero degli Interni Epifanio Pennetta, quando il 10 settembre riceve Fraticelli e Landau, fa esplicitamente riferimento ad una disposizione del Ministero risalente al 26 luglio riguardante l'ordine di trasferimento degli internati, inviato da lui stesso, a Bolzano o Pisa. È significativa a questo proposito la testimonianza rilasciata da Herbert Landau:

«Fortunatamente la posta ed il telegrafo per la Calabria avevano cessato di funzionare da oltre un mese, senza che il Ministero se ne fosse accorto. Se quella disposizione gli fosse pervenuta, Fraticelli ci avrebbe immancabilmente caricati su dei camion requisiti per inviarcì a Pisa. E probabilmente questa città sarebbe stata per noi l'anticamera dei campi di sterminio tedeschi»<sup>10</sup>.

Il fatto che posta e telegrafi non funzionassero da oltre un mese – come testimonia Landau – impedì, dunque, secondo questa interpretazione, che la comunicazione del Ministero giungesse alla Prefettura di Cosenza e che, quindi, gli internati venissero trasferiti nel settentrione per essere poi deportati nei lager nazisti.

Si affaccia, comunque, su questa questione ancora non completamente

<sup>7</sup> La sera dell'8 settembre Landau e Fraticelli raggiungevano Roma. Ministeri e palazzi pubblici erano vigilati da truppe italiane con mitragliatrici e cannoni. Landau si impaurì, era in una città assediata, ex internato, senza vestiario, senza danaro, senza tessera alimentare e senza documento personale. Fraticelli lo fece ospitare dalla madre dell'ing. Coda, rappresentante dell'impresa Parrini, costruttore del campo. Il mattino del 9 settembre Fraticelli e Landau si recarono al Ministero dell'Interno, gli uffici però erano stati abbandonati dagli impiegati e i corridoi erano gremiti soltanto da agenti armati. Si era sparsa la voce di un ultimatum germanico al governo italiano e di un esercito nazista in marcia verso Roma. Quindi vi ritornarono il giorno dopo.

<sup>8</sup> Fraticelli e Landau erano convinti del mal funzionamento della comunicazione tanto che, quando furono informati che era stato trasmesso dal governo Badoglio un telegramma circolare con il quale si dichiaravano liberi tutti gli internati, chiesero con insistenza che ne fosse radiotrasmesso un altro, stilato da Landau e dai funzionari, dalla stazione ancora operante del Ministero della Guerra, al comandante del 31° Corpo d'Armata stazionante a Catanzaro, Mercalli. In quest'ultimo – secondo la testimonianza di Landau - vi erano non solo indicazioni per la liberazione degli internati, ma anche per la continuazione della corresponsione del sussidio e dell'approvvigionamento per tutti quelli che fossero dovuti rimanere nel campo perché impossibilitati a raggiungere le loro residenze normali (Ivi, p. 151).

<sup>9</sup> Francesco Folino, *Ferramonti. Un lager di Mussolini*, Ed. Brenner, Cosenza 1985, p. 284

<sup>10</sup> C. S. Capogreco, *Ferramonti* cit., p. 151

risolta, un'altra interpretazione che potrebbe trovare supporto in qualche documento conservato negli archivi del Vaticano e non ancora reperibile negli undici volumi di documenti diplomatici vaticani pubblicati tra il 1965 e il 1981 ad opera di quattro studiosi gesuiti<sup>11</sup>.

La questione riguarda proprio l'intermediazione della Santa Sede anche in quella situazione tanto critica. Già altre volte Pio XII era intervenuto con i suoi diplomatici a favore degli ebrei di Ferramonti accogliendo l'apprensione di questi e degli ebrei liberi che ne sollecitavano - così evidenzia Michele Sarfatti in un articolo del 24 gennaio 2003<sup>12</sup> - l'autorevole interessamento. «Il 26 luglio la Santa Sede - scrive infatti lo studioso della persecuzione antiebraica - risponde a Cicognani<sup>13</sup> di assicurare Taylor<sup>14</sup> che essa "qualora sia necessario, farà tutto il possibile per evitare attuazione temuta misura"» e con questo intendeva la deportazione. Molti documenti e studi qualificati attestano la viscerale preoccupazione del Pontefice nei confronti della terribile deriva razzista<sup>15</sup>. L'attenzione richiesta era, in particolare, proprio per gli ebrei stranieri, ma - come sappiamo - il Papa sotto l'occupazione tedesca non riuscirà a salvare dalla deportazione quelli romani, né tantomeno ad evitare l'aggressività razzista nell'Italia repubblicana.

D'altra parte Pio XII aveva sollecitato l'intervento della Croce Rossa Internazionale nei confronti dei profughi del Pentcho<sup>16</sup> condotti tra febbraio e marzo 1942 a Ferramonti, proprio quando l'ingranaggio della "soluzione finale" con la Conferenza di Wannsee aveva preso forma e neppure gli ebrei degli Stati alleati della Germania erano al sicuro.

<sup>11</sup> Pierre Blet, Angelo Martini, Robert A. Graham, Burkhart Schneider, *Actes et Documents du San Siège relatif à la seconde guerre mondiale* (Adss), Vol. I-XI, Libreria Editrice Vaticana città del Vaticano 1965-1981 [http://www.vatican.va/archive/actes/index\_it.htm].

<sup>12</sup> Michele Sarfatti, *Agli ebrei italiani: la salvezza è a sud!* in «Diario del mese», anno II, n. 1, 2003, [www.storiaxxisecolo.it]

<sup>13</sup> Amleto Cicognani era il rappresentante della Santa Sede a Washington

<sup>14</sup> Myron Taylor era il rappresentante statunitense presso la Santa Sede

<sup>15</sup> Tra i documenti, quello riferito al messaggio che il presidente americano Franklin D. Roosevelt inviò il 3 agosto 1944 a Pio XII: «Vorrei cogliere l'occasione per esprimere a Sua Santità il mio apprezzamento profondamente sentito per la continua azione che la Santa Sede ha compiuto, impegno generoso e misericordioso nel prestare assistenza alle vittime delle persecuzioni razziali e religiose». [https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2012/01/27/news/rileggendo-il-ruolo-di-pio-xii-nel-giorno-della-memoria-1.36508453]

Tra gli studi saggistici quelli della Fondazione Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea) a firma di Liliana Picciotto in cui viene sottolineato che la Santa Sede conosceva molto bene l'esito delle deportazioni verso Auschwitz, e che cercò di contrastarle seppure con grande riserbo e con comunicazioni ambigue. [http://www.cdec.it/home2\_2.asp?idtesto=1324&idtesto1=1324]

<sup>16</sup> Sull'aiuto prestato dal Papa cfr. la testimonianza di Enrico Wisla conservata negli archivi del Cdec (Fondo Israel Kalk) [http://digital-library.cdec.it/cdec-web/home/search/

Che tra gli internati giunti a Ferramonti da Rodi fosse palese la paura della deportazione possiamo recepirlo anche dalla difficoltà di individuare la nazionalità degli ebrei stranieri profughi e, in particolare, tra i 505 del Pentcho, di quelli apolidi provenienti dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia che nel 1939 erano stati costretti a consegnare i passaporti ai nazisti. Pertanto, questi evitarono di dichiarare la propria nazionalità per sottrarsi al rimpatrio che il governo fascista tentava di effettuare assecondando le pretese di consegna da parte tedesca<sup>17</sup>.

Singolare, a questo riguardo, è la riconoscenza dimostrata dagli internati ebrei nel corso dell'udienza privata che chiesero al Santo Padre il 29 ottobre 1944 per ringraziarlo non solo degli aiuti materiali, quanto della protezione loro riservata e, in particolare, perché «impedì la deportazione degli ebrei internati in Italia salvandoci così da morte quasi certa»<sup>18</sup>.

L'intervento del Papa viene confermato anche da Pinchas Emilio Lapide, che dopo la Liberazione fu console israeliano a Milano. In una testimonianza, e con cifre alla mano, riconobbe nel 1967 che «il papa in persona, la Santa Sede, i nunzi e tutta la Chiesa Cattolica hanno salvato da 700.000

result.html?query=wisla, [http://www.nuovomonitorenapoletano.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1177:in-fuga-dalla-shoah-a-bordo-di-un-battello&catid=84:storia-contemporanea&Itemid=28](http://www.nuovomonitorenapoletano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1177:in-fuga-dalla-shoah-a-bordo-di-un-battello&catid=84:storia-contemporanea&Itemid=28)]; Andrea Torielli, *E Pio XII disse «Sii fiero di essere ebreo!»*, in «La Stampa», 14 gennaio 2012 [<https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2012/01/14/news/e-pio-xii-disse-sii-fiero-di-essere-ebreo-1.36506113>]

Sul viaggio del Pentcho: Enrico Tromba, Stefano Nicola Sinicropi, Antonio Sorrenti, *Il viaggio del Pentcho: le anime salvate*, Prometeo, Castrovillari 2016

<sup>17</sup> «Tra il 18 e il 28 marzo successivi le notizie riguardanti tutti gli ebrei trasferiti a Ferramonti vennero girate al Comitato internazionale della Croce Rossa a Ginevra, su richiesta del quale le autorità italiane prepararono gli elenchi dei nuovi interati divisi per nazionalità, come ex cecoslovacchi e polacchi. Dei primi, però, ne risultarono solo 13, mentre i polacchi erano 98, molti meno di quanti segnalati da Rodi a suo tempo, quasi tutti si legge, espulsi o internati dai tedeschi nel 1939 e costretti a consegnare il passaporto ricevendo quello di apolide. Quest'ultimo elenco venne inviato il 27 agosto 1942 alla Croce Rossa Italiana, che poi lo trasmise a Ginevra. I numeri estremamente bassi di polacchi e cecoslovacchi si possono spiegare con la volontà degli internati di sfuggire alle eventuali richieste di consegna da parte tedesca di ebrei di determinate nazionalità, nel momento in cui fossero cominciate le deportazioni anche dall'Italia, cosa in quel momento da non escludere, visti i precedenti tentativi da parte di Roma di coinvolgere Berlino o Bratislava chiedendo loro il rimpatrio dei naufraghi». Anna Pizzuti (a cura di), *I naufraghi della nave Pentcho*, in «Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico», s.d. [<http://www.annapizzuti.it/gruppi/p02.php>]

<sup>18</sup> Il Discorso in rappresentanza della Comunità ebraica fu letto dal dott. Max Pereles che accompagnò padre Lopinot al direttore del campo Jan Hermann. Salvatore Bel-sito, *L'ecumenismo "vissuto". Il frate cappuccino Callisto Lopinot*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2018, pp. 171-172; Luigi Intrieri, *Assistenza religiosa e sociale nel campo di Ferramonti*, in Francesco Volpe (a cura di), *Ferramonti: un lager del Sud, Atti del convegno internazionale di studi 15/16 maggio 1987*, Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea), Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, pp. 151-152.

ad 850.000 ebrei da morte certa»<sup>19</sup> e, in una testimonianza precedente, evidenziò l'intervento diretto del Papa presso il governo italiano per impedire la consegna di ebrei ai tedeschi:

«Il primo contatto che ebbe su territorio europeo la mia compagnia palestinese, che combatteva nell'VIII Armata, con i profughi ebrei avvenne il giorno di Natale del 1943, nel campo di internamento di Ferramonti-Tarsia, presso Cosenza, nell'Italia meridionale. Ho potuto udire, con profonda emozione, dalla viva voce del direttore del campo quello che ottenne l'intervento personale del papa per i 3200 ebrei ivi internati. I suoi sentimenti trovano eloquente espressione nella lettera di ringraziamento che i più anziani del campo inviarono al Papa, su richiesta di tutti gli internati, il 29 ottobre 1944»<sup>20</sup>.

Tali riferimenti, tuttavia, per quanto espliciti, andrebbero suffragati da ulteriori ricerche e da documenti che, si pensa, – come già detto – siano ancora custoditi negli archivi Vaticani<sup>21</sup> e che potrebbero chiarire in che modo e attraverso quali canali il Pontefice riuscì a sottrarre gli ebrei di Ferramonti alla deportazione. Un tale intervento del Pontefice verso gli internati di Ferramonti conferirebbe ulteriore sostanza ai diversi attestati di ringraziamento da parte di autorevoli personalità del mondo ebraico, da Isaac Herzog, gran rabbino di Gerusalemme, a Elio Toaff, rabbino capo di Roma a Golda Meir, ministro degli Esteri israeliano e poi futuro primo ministro, e confermerebbe in parte la tesi di Liliana Picciotto sull'esistenza di due binari paralleli nel comportamento adottato dalla Chiesa romana. Uno sul piano diplomatico, teso al mantenimento di neutralità, e l'altro sul piano della carità adottata con coraggio da associazioni e organizzazioni del mondo cattolico<sup>22</sup>. Seppure, secondo questa interpretazione, non possa esistere una direttiva papale per salvare gli ebrei italiani, che invece ricevettero gli aiuti destinati a migliaia di bisognosi, non possiamo escludere che negli archivi possa invece essere conservato un qualche documento che attesti l'intervento mirato di Pio XII a salvare gli internati di Ferramonti nel luglio 1943. Un fatto contestuale che, comunque, non mette tra parentesi né risolve l'annoso dibattito sul tipo di orientamento politico e diplomatico adottato dalla Chiesa nei confronti del nazismo e del fascismo e a tutela del popolo ebraico.

Le narrazioni su quanto accaduto in prossimità dell'8 settembre a Fer-

<sup>19</sup> Pinchas Lapide, *Three Popes and the Jews*, New York 1967, pp. 215 sgg.; E. Nassi, *Pio XII. La politica in ginocchio*, Camunia, Milano 1992, p. 221.

<sup>20</sup> Pinchas Emilio Lapide e Anita Fasola, *Pio XII e gli ebrei*, in «Il Politico», Vol. 29, No. 1, 1964, p. 213-219 [<https://www.jstor.org/stable/43209238?seq=1>]

<sup>21</sup> Il 2 marzo 2020 la Santa Sede ha aperto i suoi archivi sul pontificato di Pio XII (2 marzo 1939-9 ottobre 1958), eletto pontefice 81 anni fa, il 2 marzo 1939. 16 milioni di documenti sono stati catalogati secondo criteri scientifici e digitali che vanno ad aggiungersi agli Adss.

<sup>22</sup> Liliana Picciotto, *Lasciamo che a parlare sia la storia*, in «Pagine ebraiche», n. 208, 2009, p. 26;

ramonti rilevano anche il tipo di comportamento messo in atto in quel frangente dalla Polizia che controllava il campo in cui erano reclusi civili. Dopo un primo momento di entusiasmo diffuso nei paesi della valle del Crati per la fine della guerra prevalsero forme di paura e la necessità di organizzare una qualche difesa. Dal diario di padre Callisto Lopinot<sup>23</sup> apprendiamo infatti che «Alle 8 del pomeriggio arriva la lieta notizia dell'armistizio. Grande giubilo nel campo e molti fuochi d'esultanza su tutte le montagne dei dintorni», ma già il giorno dopo lo stesso frate registra «una terribile paura di un assalto da parte dei tedeschi. La guardia ha l'ordine di non far passare nessun soldato tedesco. Se questi dovessero entrare con la forza li accoglieranno le mitragliatrici piazzate abilmente dietro le baracche nel cortile»<sup>24</sup>. Se al campo la reazione prevista è di aggressione bisogna dedurne che erano state recepite le direttive di Badoglio con i vari promemoria e "memoria". Ed è lo stesso padre cappuccino, cappellano del campo, che, nel fornirci importanti informazioni sulla vita degli internati, quantifica le persone rimaste quel 10 settembre: «680 internati nel campo che mangiano nelle cucine e circa 200 che provvedono da sole. Tutti gli altri sono partiti»<sup>25</sup>. Questo fa presupporre che chi era rimasto al comando del campo aveva recepito sia le direttive militari lasciate da Fraticelli<sup>26</sup>

cfr. Israel Gutman e Bracha Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei (1943-1945)*, ed. it. di Liliana Picciotto, Mondadori, Milano 2006 (ed. or. 2006); Susan Zuccotti, *Papa Pio XII e il salvataggio degli ebrei in Italia: esistono prove di una direttiva papale?*, in Alessandra Chiappano e Fabio Minazzi (a cura di), *Il paradigma nazista dell'annientamento. La Shoah e gli altri stermini*, Ed. La Giuntina, Firenze 2006, pp. 189 sgg (ed. or. 2004).

<sup>23</sup> Padre Callisto Lopinot era un frate cappuccino alsaziano inviato dalla Santa Sede come cappellano del campo di concentramento di Ferramonti. Di lui si ricordano significativi momenti nella storia del campo a sostegno delle difficoltà degli internati appartenenti anche a religioni diverse dalla cattolica nonché la sua evidente avversione a forme di antisemitismo e razzismo. Cfr. S. Belsito, *L'ecumenismo "vissuto"* cit.

<sup>24</sup> Padre Callisto Lopinot da Geispolsheim O.F.M. Cap., *Diario 1941-1944. Ferramonti - Tarsia*, in F. Volpe (a cura di), *Ferramonti cit.*, p. 186

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Nella percezione comune con la caduta di Mussolini si attendeva anche l'abolizione delle "leggi razziali" e quindi la fine dell'internamento, ma in quella situazione di grave indecisione Badoglio, mentre apriva il tavolo delle trattative per la resa, cercò di gettare fumo negli occhi dei nazisti annunciando che l'Italia avrebbe continuato la guerra a loro fianco. Così Mario Fraticelli, in assenza di nuove disposizioni, non permise che nessuno lasciasse il campo, ma chiese la sostituzione del reparto dei militi con quello di militari dell'esercito e dispose che in caso di arrivo dei nazisti gli internati potessero sgomberare il campo con facilità. «Prima di partire per la capitale, Fraticelli aveva dato istruzioni al maresciallo Marrari, rimasto a dirigere il campo in assenza del superiore, affinché, nel caso i tedeschi si fossero pericolosamente avvicinati, lasciasse uscire precauzionalmente gli internati dal campo. Per fare ciò, ormai, il compito era stato facilitato con l'apertura di varchi nel reticolato praticati in seguito al mitragliamento del 27 agosto, per favorire il rapido sgombero degli internati nel caso di eventuali pericoli». (C. S. Capogreco, *Ferramonti cit.*, pp. 147 sgg).

prima di partire sia quelle di Mercalli. Quest'ultimo, infatti, aveva visitato il campo sia all'indomani del tragico episodio di guerra del 27 agosto che aveva provocato la morte di quattro internati ed il ferimento di altri quindici, sia l'8 settembre. Gli effetti di una guerra che si stava ormai consumando sul campo di battaglia italiano si cominciavano a sentire registrando timori e paure per le possibili reazioni dei reparti nazisti in ritirata nei confronti degli internati<sup>27</sup>. Non bisogna, infatti, dimenticare l'accanimento persecutorio messo in atto nella Germania nazista contro gli ebrei considerati "nemici interni" e di come questo riuscì ad essere "normalizzato" nella legislazione del 1933, mentre in Italia il dibattito antisemita si formalizzava con il *Manifesto della razza* e le *Leggi razziali* del 1938<sup>28</sup>.

Il forte nervosismo del momento, le incertezze, furono accompagnate dalla solidarietà che gli internati raccolsero intorno a sé a riprova che la propaganda antisemita del regime non aveva ottenebrato il senso di solidarietà delle popolazioni locali.

Nel loro viaggio verso Roma, Fraticelli e Landau appresero l'annuncio della capitolazione per caso, dalla radio di un'abitazione a piano terra a Velletri, dove si erano fermati l'8 settembre, verso le 18, dopo essere passati da Napoli.

A Ferramonti, nel frattempo, gli internati si sparpagliarono a piccoli gruppi per i colli. Per tutelare quelli rimasti al campo dalla violenza dei nazisti in ritirata, Marrari trovò l'espedito della bandiera che segnalava un'epidemia di colera<sup>29</sup> riuscendo così a tenere lontano i militari.

<sup>27</sup> L'arrivo in Calabria degli inglesi rincarò dunque la paura degli attacchi tedeschi per il passaggio della divisione corazzata "Hermann Göring" in ritirata. Circostanza che spinse Fraticelli ad intraprendere il viaggio a Roma insieme a Landau, rappresentante degli internati. «Tutto il giorno dei camion militari tedeschi vanno...verso Nord, come accade già da circa 15 giorni, non mancano gli incidenti tra tedeschi e italiani. Gli internati hanno una terribile paura di un assalto da parte dei tedeschi [...] Alla calma relativa di ieri segue oggi una nuova atmosfera di panico, causata da alcuni atti violenti delle truppe tedesche che sono in ritirata e dalle voci di alcuni combattimenti tra la retroguardia dei tedeschi e l'avanguardia degli inglesi. Da 15 giorni senza interruzione delle macchine militari tedesche di ogni tipo sulla nostra strada vanno verso Nord. La stima di 20 per ora, cioè di 500 per giorno non sarà esagerata». (P. Callisto Lopinot, *Diario 1941-1944* cit., p. 186)

<sup>28</sup> Cfr. Michele Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000; Giorgio Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Il Mulino, Bologna 2010.

<sup>29</sup> Il terzo giorno un generale dell'esercito tedesco, accompagnato da un subalterno, si avvicinò al gruppo di giovani che stazionava armato all'ingresso con la bandiera bianco-gialla, che avisava la presenza del colera nel campo. Convinto delle spiegazioni e non avendo tempo, lasciò il campo senza verificare. Tra le testimonianze che ricordano questa vicenda quella di Regina Romano Blok e dello stesso Marrari. Cfr S. Belsito, *L'ecumenismo "vissuto"* cit., p. 107; Pina Lupoi, *Gaetano Marrari. Maresciallo del Campo di concentramento Ferramonti di Tarsia*, Istar Editrice, Reggio Calabria 2011, p. 81.

Il campo venne liberato intorno alle 8 del 14 settembre dall'ottava armata britannica. Gli internati stavano per riappropriarsi della propria libertà e dignità.

### ***L'eccidio di Acquappesa***<sup>30</sup>

Prendendo in considerazione la situazione che determinò l'uccisione dei cinque militari per diserzione ad Acquappesa, Mimmo Franzinelli<sup>31</sup> riporta la testimonianza al processo dell'8 marzo 1946 in cui era stato citato in giudizio il colonnello Remo Ambrogi, che comandava il reggimento di stanza a Fuscaldo: «I collaboratori di Chatrian spiegano ai giudici di aver ritenuto la notizia dell'armistizio un astuto depistaggio inglese, anche perché la trasmissione era giunta disturbata e la voce di Badoglio irricognoscibile. Per il maggiore Ugo Scotto, la linea telefonica tra i comandi di Castrovillari e Fuscaldo s'interruppe il 2 settembre e non fu più ripristinata; per i contatti si utilizzò la radio, che però «non funzionò dalle ore 15 circa dell'8 settembre alle ore 5 circa del mattino del 9 settembre»<sup>32</sup>. Il generale Chatrian, durante il processo, dichiarò che l'ordine di fucilazione era stato impartito prima della divulgazione dell'armistizio, che apprese verso le ore 20, avendone conferma soltanto a mezzanotte dalla telefonata del comandante della batteria costiera di Schiavonea cui i tedeschi intimarono di arrendersi entro le 2 del giorno 9. Non riconobbe, forse per malfunzionamento della radio – questa la sua dichiarazione –, la voce di Badoglio (nonostante l'antica frequentazione del maresciallo) e addusse le difficoltà di comunicazioni tra Castrovillari, dove risiedeva il comando generale e Fuscaldo per inconvenienti tecnici (batterie scariche, ma non sembra credibile)<sup>33</sup>.

I tempi disposti per la fucilazione «entro le 24 ore» non dovevano sfiorare le 15 del 9 settembre<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Gli Alleati il 10 luglio 1943 sbarcarono in Sicilia, la resistenza italiana era inesistente, sporadica, i tedeschi combattevano invece nella piana di Catania. Il 3 settembre, a Cassibile, vicino a Siracusa, venne firmato l'armistizio che restò segreto fino all'8 settembre. Il 5 settembre - gli Alleati erano già in Calabria - una ventina di soldati della 222<sup>a</sup> Divisione costiera, in servizio a Intavolata, fuggirono. Cinque di loro vennero catturati. Il colonnello Remo Ambrogi propose la fucilazione, il generale Chatrian ordinò che fosse immediata. Quando gli abitanti del paese vennero a saperlo scoppiò un tumulto, lanciarono pietre contro le finestre della caserma; un cappellano militare cercò di convincere il generale a sospendere l'esecuzione, gli Alleati infatti stavano già avanzando senza intralci. La sera dell'8 settembre Chatrian era alla radio ad ascoltare il messaggio di Badoglio (come spiegheremo di seguito) con tutta la sua vergognosa ambiguità, ma dissennatamente non cambiò parere: l'ordine doveva essere eseguito. E lo fu nella notte fatale dell'armistizio già firmato da giorni e reso pubblico da ore.

<sup>31</sup> M. Franzinelli, *Disertori cit.*, p. 172.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 166.

«Alle ore 10 di quello stesso 9 settembre il Comando di Castrovillari risponde al fonogramma inviato nel pomeriggio precedente dal tenente colonnello Ambrogi, su altri due disertori appena catturati: *Attesa ordini conseguenti nuova situazione sospendete fucilazione proposta, provvedendo intanto denuncia per direttissima – Generale Chatrian*»<sup>35</sup>.

Evidenziando così di non aver ricevuto il fonogramma del Comando di Fuscaldo inviato alle ore 3 di mattina del 9 settembre che confermava al generale Chatrian che l'ordine era stato eseguito. Tale discrasia evidenzia che le linee non funzionavano a dovere.

Furono diversi gli elementi, nei quali s'innesta la mancata comunicazione tra i comandi di Castrovillari e Fuscaldo e con il comando del corpo d'armata per la Calabria a Catanzaro. Tra questi la situazione di guerra, le disposizioni rigide per la fucilazione dei disertori (dopo il 25 luglio) e contro i sobillatori; la disciplina del terrore con cui anche Chatrian investì, minacciandolo di destituzione immediata, il tenente colonnello Ambrogi. Fattori umani come lo zelo nell'eseguire le disposizioni, l'impulsività da parte di Ambrogi, incapace di interpretare la gravità del momento con lucidità. Chatrian aveva continuato nella sua ferrea disciplina contro i disertori: aveva scritto il 19 giugno 1944 al comandante delle Forze armate della Campania proponendo di processare per direttissima i disertori e trasferirli in campi di concentramento in Sardegna, mentre dal maresciallo della stazione di Palmi aveva ricevuto la disposizione (proveniente dall'ufficiale di governo militare alleato) di non «procedere a fermi e tanto meno ad arresti di militari sbandati, di disertori, anche se colpiti da mandato di cattura e di militari eventualmente in licenza che allo scadere della stessa non rientrano al Corpo»<sup>36</sup>. Dalla biografia di Chatrian – riportata dallo stesso Franzinelli -, ne comprendiamo l'ambizione politica che lo fece diventare deputato dell'Assemblea costituente nelle liste Dc; era considerato massone e scaltro, impopolare e temuto da molta parte dell'Arma. Citato come testimone al Tribunale militare di Napoli, Chatrian impostò il 29 marzo 1946 un'abilissima autodifesa<sup>37</sup> facendo ricadere la colpa sulle «tassative draconiane disposizioni» dei comandi superiori e adducendo, inoltre, difficoltà di comunicazioni tra Castrovillari e Fuscaldo, «per inconvenienti tecnici», appunto, quali il mancato funzionamento della radio a causa di pile scariche<sup>38</sup>. Il 12 giugno 1947, i giudici decisero di interrompere il processo quando il comandante Ambrogi chiamò in causa Chatrian. Mancava la domanda di autorizzazione a procedere da parte del ministero della guerra nei confronti dello stesso colonnello Ambrogi. Un cavillo burocratico che si rivelò decisivo al fine di non procedere nei riguardi di Cha-

<sup>35</sup> Ivi, p. 167.

<sup>36</sup> Ivi, p. 169.

<sup>37</sup> Ivi, p. 175.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

trian. Non dimentichiamo che nel frattempo l'Italia cercava di costruire una memoria di resistenza al fascismo che lasciava da parte i crimini di guerra e Chatrian riuscì a seguire una linea difensiva che si rivelerà vincente. Sperando di non essere indagato e da persona scaltra qual era, non chiamò in causa il suo superiore, il generale del corpo d'armata per la Calabria, Mercalli<sup>39</sup>.

### ***Le diverse reazioni dei militari e degli agenti di Pubblica sicurezza di fronte all'armistizio***

Dalla ricostruzione dei fatti sembra di una qualche sostanza l'ipotesi del mal funzionamento delle comunicazioni quale fatto "oggettivo" che condizionò i due eventi in modo trasversale sollecitando risposte diametralmente opposte tra il comportamento dei militari nei confronti dei loro commilitoni e quello agito dalla polizia nei confronti dei civili.

Eppure entrambi i luoghi ricadevano sotto gli ordini di Catanzaro, dove c'era la sede del Corpo d'armata per la Calabria. Fraticelli, in pieno accordo con Landau, sollecitò più volte il trasferimento degli internati; un comportamento ingenuo che non prevedeva la possibilità di essere deportati ad Auschwitz<sup>40</sup>, ma che voleva evitare che questi cadessero in mano ai nazisti in ritirata. Inoltre, andando a Roma diede istruzioni al maresciallo Gaetano Marrari di far uscire gli internati dal campo in caso di aggressione tedesca e così, per favorire lo sfollamento nei campi, vennero mantenuti aperti dei varchi nel reticolato praticati in seguito al mitragliamento del 27 agosto<sup>41</sup>,

<sup>39</sup> «Il generale Chatrian subirà conseguenze per il suo agire disumano, al di fuori di ogni disciplina militare che esige anch'essa il buon senso? Resterà tranquillamente nei quadri dell'esercito e farà anche carriera politica: nel dicembre 1944 diventerà uomo di governo democristiano, sottosegretario alla Guerra e poi alla Difesa in sei ministeri, parlamentare, presidente di commissione. Nelle inchieste e nei processi che verranno celebrati sulla strage la Magistratura militare starà bene attenta a non coinvolgerlo mai». (Corrado Stajano, *Gettare la divisa alle ortiche: in fuga dall'esercito del Duce*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 2016).

<sup>40</sup> Molti internati sia nel Campo di Ferramonti sia quelli dislocati nei vari paesini del cosentino (il cosiddetto "internamento libero") non si resero conto di trovarsi in luoghi che, per quanto presentassero una loro impervietà e forti disagi abitativi, erano maggiormente al riparo da azioni militari che li avrebbero condotti alla deportazione. Così la maggior parte di coloro che chiesero il trasferimento al nord prima dell'8 settembre (possibilità offerta dal regime dall'estate del 1941) visse il tragico epilogo di Auschwitz. Cfr. Leonardo Falbo, *Non solo Ferramonti*, Luigi Pellegrini Ed., Cosenza 2010, pp. 67 segg.; C. S. Capogreco, *Ferramonti cit.*, pp. 158 sgg; M. Sarfatti, *Agli ebrei italiani: la salvezza è a sud!* cit.

<sup>41</sup> Testimonianza di Evi Eller: «Fui subito colpita, invece, dalla disponibilità e dalla simpatia del maresciallo Marrari e degli agenti a lui sottoposti, come pure del commissario Salvatore, il direttore del campo. Era egli una bravissima persona ed ho sempre pensato che Marrari ed i suoi uomini potessero essere umani e disponibili anche perché il direttore permetteva o forse esigeva un tale comportamento». (S. Belsito, *L'ecumenismo "vissuto"* cit., p. 72)

così come impartito dagli ordini del commissario Paolo Salvatore che venne allontanato dal campo dal 22 gennaio 1943 e trasferito a Chiavenna in provincia di Sondrio «per aver difeso un recluso oltraggiato da quell'infame medico»<sup>42</sup>. Tutto lascia pensare che ad essere determinante per la salvezza degli internati fu anche un elemento casuale, ma non fortuito, perché determinato dai danni che i nazisti provocavano nella ritirata, come l'interruzione delle linee telefoniche.

L'esercito, invece si atteneva a disposizioni strettamente militari. Mercalli è lo stesso che ordina ai collaboratori massima risolutezza contro i disertori: «Chiunque si allontani dal proprio posto sia denunciato come disertore senz'altro e se si ribella sia passato per le armi come traditore in presenza del nemico. I malvagi, i vigliacchi, i traditori siano stroncati senz'altro, senza pietà e misericordia». Si tratta di un dispaccio «urgentissimo riservato personale» del comandante del 31° corpo d'armata ai comandanti dei reparti dipendenti<sup>43</sup>, inviato il 27 luglio 1943<sup>44</sup> che predisponne gli ordini diramati dal maresciallo Badoglio nell'immediato della sua nomina a capo del governo militare.

Da un lato, quindi, l'annuncio dell'armistizio l'8 settembre<sup>45</sup>, che comportava la resa incondizionata dell'Italia e che tecnicamente significava la fine della guerra. Un accordo che, tra l'altro, prevedeva di entrare in vigore proprio quando fosse stato reso pubblico. Dall'altro, direttive drastiche e perentorie che nel caos degli avvenimenti, per molti imprevedibili e repentini, giunsero in modo approssimativo e inadeguato contribuendo allo sbandamento dell'esercito<sup>46</sup>.

Mercalli, d'altra parte, aveva permesso al comandante Mario Fraticelli di andare a Roma l'8 settembre (partendo il 7) per chiedere lo spostamento degli internati, adducendo che l'armistizio non sarebbe stato ufficiale prima dell'11-12 settembre<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Ivi, p. 107

<sup>43</sup> Dispaccio PM 114

<sup>44</sup> Cfr. M. Franzinelli, *Disertori* cit., p. 158

<sup>45</sup> Annuncio dato prima dal generale Dwight Eisenhower, alle 18:30 dai microfoni di Radio Algeri, e poi dal maresciallo Badoglio alle 19:42 sulle frequenze dell'Eiar.

<sup>46</sup> Si tratta, in particolare, dei promemoria 1 e 2 emesse il 2 settembre e della "Memoria 45 O.P.", riconducibile al 6 settembre, e di quella segreta, l'"O.P. Memoria 44", emanata a fine agosto dal capo di stato maggiore generale Vittorio Ambrosio, firmata dal Capo di stato maggiore dell'esercito Mario Roatta e posta a conoscenza dei comandanti di armata tra il 2 e il 5 settembre 1943. La circolare "O.P. 44", di cui non ci è pervenuta nessuna delle dodici copie (Ruggero Zangrandi, *1943:25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 486 sgg.), doveva essere distrutta col fuoco immediatamente dopo la notifica e la sua attuazione era condizionata a ordini successivi. Era un documento che conteneva solo generici richiami alla resistenza armata contro l'eventuale ostilità e aggressività che i nazisti avrebbero potuto mostrare nei confronti delle forze militari italiane. Cfr. A. Orlando, *L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre* 1943 cit., pp. 171 sgg.

<sup>47</sup> Secondo Guido Fraticelli, suo padre si decise a partire perché assicurato dal generale

Possibile che il generale Mercalli, che l'8 settembre si era recato a Ferramonti, a pochi chilometri da Castrovillari, non avesse proferito nulla a riguardo a Chatrian? Il fatto avrebbe reso intellegibile la fretta delle fucilazioni e fatto ricadere su Mercalli stesso la responsabilità di una decisione tanto grave come l'uccisione dei militari. Ma Chatrian aveva tutto l'interesse politico ad adottare strategie che non implicassero problemi e grattacapi ai superiori. E infatti quest'ultimo, durante il processo, evitò di chiamare in causa un diretto superiore per motivi di opportunità politica che attirarono su di sé – come riportato dallo stesso Franzinelli - la disistima dell'ambiente militare. Al processo presso il Tribunale militare di Napoli che lo vide come testimone senza giuramento, Pietro Salerno il 7 marzo 1956 disse che il contatto radiofonico col 141° reggimento «non funzionava, perché le pile erano scariche»<sup>48</sup>.

Quindi mentre tra la notte dell'8 e la mattina del 9 si consumava la strage ad Acquappesa, il comandante Mercalli veniva informato ufficialmente solo il 10 mattina della resa, ma Chatrian lo aveva saputo per vie traverse lo stesso 8 settembre.

A quanto pare, a circa 40 chilometri di distanza, il margine d'interpretazione della complessità degli eventi è tanto ampio da determinare azioni diametralmente opposte, per quanto su entrambe le situazioni pesi lo stesso caso fortuito.

Se c'è una sostanziale differenza nel modo di recepire gli ordini da parte di Ambrogio e Fraticelli, possiamo percepirne anche un diverso approccio e non solo determinato da contesti diversi quali, l'uno, militare e, l'altro, di internamento civile dove, tra l'altro erano stati allontanati i militi del 201° battaglione camicie nere della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale che fino alle dimissioni di Mussolini avevano gestito la sorveglianza esterna del campo con arroganza e senza scrupolo. In quel momento critico, le energie di coloro che vivevano nel campo e nelle vicinanze erano tutte proiettate verso la tutela degli internati.

Sulla sollecitudine messa in atto dalla Polizia nel campo insiste ancora una mentalità militare di tipo tradizionale per cui la guerra deve essere combattuta sui campi di battaglia anche per preservare l'onore dei militari; il coinvolgimento dei civili nella guerra a quanto pare viene recepito con una certa riluttanza. Solo con la nascita della repubblica di Salò e l'occupazione nazifascista dell'Italia centro-settentrionale questa dimensione assumerà la forma di una vera e propria guerra fratricida, mentre il nazismo aveva individuato il nemico fin da subito tra la popolazione civile

Mercalli che «l'armistizio non sarebbe stato promulgato prima dell'11-12 settembre». (C. S. Capogreco, *Ferramonti* cit., nota 37)

<sup>48</sup> M. Franzinelli, *Disertori* cit., p. 175.

ebraica e la bomba atomica raggiungerà l'apice di questo processo degenerativo nella risoluzione dei conflitti.

Tra Ambrogi e Chatrian, invece, si genera un vero e proprio tiro alla fune innestato machiavellicamente su quella direttiva diramata il 27 luglio 1943 con la quale Mercalli ordinava in modo perentorio la punizione dei disertori eseguendo gli ordini imposti dal maresciallo Pietro Badoglio nel momento in cui, nominato capo del governo, proclamava di assumere «il governo militare del paese, con pieni poteri».

Ambrogi cedeva sotto la minaccia della Corte marziale, nonostante alle 19:45 dello stesso 8 settembre avesse udito dalla radio del reggimento l'annuncio della resa. La smisurata arroganza di Chatrian non ammetteva interferenze di sorta che avessero potuto incrinare a suo sfavore posizioni di potere gerarchici. Non lo toccarono le richieste di rinvio del cappellano militare, padre Pedrin, né la sommossa della popolazione determinata a fermare una fucilazione che sentiva profondamente ingiusta.

Se non si tenesse conto di questi aspetti non si potrebbe comprendere la tenacia e la concentrazione dei due ufficiali sui cinque "disertori" di Acquappesa, mentre per la strada che costeggiava il campo di Ferramonti i tedeschi continuavano a transitare in ritirata; una ritirata tutt'altro che pacifica. Anziché spostare le energie belliche sul nemico, le riversarono negativamente su altri militari, nonostante il quadro delle disposizioni fosse lacunoso e caotico allo stesso tempo.

Dal confronto tra le due situazioni, possiamo recuperare, dunque, non solo la fluidità di aspetti strutturali dipendenti anche dal fatto che mentre la vita nel campo si protrasse per tre anni durante i quali si manifestò la solidarietà di più enti sociali e religiosi e la comunità di Tarsia, l'eccidio di Acquappesa si consumò in poche ore, seppure fossero evidenti l'inquietudine e la disperazione dei cittadini.

A livello gerarchico, di fronte al pericolo di vita agirono nel caso di Ferramonti buon senso e preoccupazione per la vita degli internati, mentre nel caso di Acquappesa si preferì attuare gli ordini in modo pedissequo.

Sul modo in cui le situazioni si evolsero influirono diverse variabili, molte ancora inafferrabili, incomprensibili, seppure credo di aver esposto quelle più decisive riferibili ad un aspetto tecnico, ad uno diplomatico-politico che vedrebbe protagonista la Santa Sede, e ad un altro che prende in considerazione il tipo di relazione umana condizionata da paure, ambizioni, gerarchie sociali. In entrambi i casi, comunque, l'aspetto burocratico, di stretta adesione alle disposizioni gerarchiche, ebbe un peso non indifferente. Se per quanto riguarda gli internati, il problema tecnico potrebbe aver contribuito ad impedire la loro deportazione nel luglio del 1943, pur intravedendo nella questione l'intervento del Papa, nel corso della narrazione abbiamo visto come, nel secondo caso, questo stesso problema nelle comunicazioni sia stato più volte addotto come scusante, per scaricare re-

sponsabilità personali e trovare un appiglio giustificativo a comportamenti di inspiegabile atrocità umana. Per i militari che decisero l'uccisione dei cinque compagni d'armi non esisteva nessuna alternativa che potesse far prevalere una scelta orientata eticamente. Gli esecutori non hanno fatto altro che adattarsi ad un modello comportamentale che non lascia spazio al pensiero e che ripresenta quella stessa "banalità del male" che Hannah Arendt aveva individuato nella narrazione del criminale nazista Adolf Eichmann; un comportamento diffuso, normativo, che esprime una profonda deriva spirituale, tanto che alcuni, di fronte a tali eccidi, parlarono di "morte della patria"<sup>49</sup>.

La nascita del Regno del Sud passerà attraverso questo inutile sacrificio di vite umane, quando il re e Badoglio, responsabili del disastro, furono i primi disertori a fuggire da Roma dopo l'armistizio per imbarcarsi a Ortona a Mare, sulla corvetta "Baionetta" diretta a Brindisi. Lo Stato maggiore era stato sciolto e non esisteva più il comando supremo per poter almeno garantire un rapporto istituzionale con gli Alleati. L'Italia, sull'orlo della guerra civile, avrebbe dovuto riorganizzare la propria resistenza armata contro la violenza nazifascista.

Una lapide tra il cimitero di Acquappesa, il luogo della fucilazione, e il mare di Calabria è stata posta settant'anni dopo a memoria dei cinque soldati: Salvatore De Giorgio di Cittanova (nato il 12.12.1908), Francesco Rovere di Polistena (nato il 3.12.1908), Francesco Trimarchi di Cinquefrondi (nato il 6.10.1908), Saverio Forgione di San Eufemia d'Aspromonte (nato il 17.12.1912) e Michele Burelli di Sinopoli (nato il 16.10.1908).

<sup>49</sup> Salvatore Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980; Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari, 1996. Cfr. M. Franzinelli, *Disertori* cit., p. 375, n. 59.

